

Cara Unità

Berlusconi / 1 Come quel ragazzo nell'ultima fila in classe...

Cara Unità, sono una studentessa al secondo anno di università, ma oggi - non so come mai! - leggendo i giornali mi è tornato in mente una tipica scena del «tra i banchi di scuola». La scena è questa: compito in classe. La prof. consegna le tracce e segna il limite di tempo: 30re. Gli alunni sono tutti affacciati nella tipica sequenza del disperarsi, riflettere, scrivere, cancellare, riscrivere. Ma non tutti. C'è sempre qualcuno degli ultimi banchi che si diverte a dare fastidio al «compagno», leggere fumetti, fare quiz di scuola guida o addirittura ascoltare musica...tic tac... il tempo passa e scatta l'ultima ora quando il nostro ragazzo dell'ultimo-banco si rende conto del tempo che è passato e comincia freneticamente a scrivere una sequenza caotica di parole, generalmente accompagnata da un isterico battere sul pavimento del piede destro, fastidiosissimo per gli altri ragazzi, e da una serie di disperati sospiri a pieni polmoni...driiii...suono classico della campanella accompagnato da un perentorio «Consegnate, svelti!» della professoressa. È a quel punto che, mentre comincia la processio-

ne della consegna, dall'ultimo banco si leva una voce supplichevole: «Ancora 5 minuti, per favore!». Passa una settimana e la prof riporta i compiti corretti. Nel vedere il temutissimo 3 in rosso sul proprio foglio il nostro ragazzo-dell'ultimo-banco borbotta fra i denti «Ah se mi avesse dato quei 5 minuti!». A buon intenditor poche parole...

Marta Tenuta

Berlusconi / 2 E i parlamentari dell'Unione non si reclinano in aula

Cara Unità, Berlusconi vuole prorogare di due settimane i lavori parlamentari? Proposta per l'Unione: si faccia un annuncio ufficiale in cui si stabilisce che dopo il 29 gennaio i parlamentari del centrosinistra non si reclinano in aula... tranne un membro per gruppo in modo da richiedere sempre e comunque il numero legale. Qualunque cosa succeda, avremo marcato una differenza importante nei confronti di chi vuole sempre incrinare le regole del gioco.

Marco Mondini
Tiberio Mondini, Gonzaga (MN)

Berlusconi / 3 Parla di Gramsci ma non conosce la storia

Cara Unità, nelle sue continue esternazioni televisive di questi giorni, a Matrix Berlusconi ha infilato un'altra delle sue «perle», che mi pare sia sfuggita ai più. Parlando della strategia dell'egemonia praticata dai perfidi comunisti, ne ha spiegato le origini: «il signor Gramsci» - ha detto - dato che l'Italia era, per ragioni di politica internazionale, assegnata al «blocco occidentale democratico», e

dunque non si poteva fare una rivoluzione, elaborò la teoria dell'egemonia, con le sue casematte, la penetrazione «in tutti i gangli della società» ecc. Peccato che Gramsci sia morto nel 1937, mentre gli accordi di Teheran e Yalta sono del 1943-45. Quando Gramsci scriveva, l'Italia non era stata assegnata a nessun blocco «occidentale democratico», ma si trovava sotto quel regime fascista che le sue classi dirigenti e il suo capitalismo arretrato avevano prodotto. Infine, un'altra considerazione. Se nella storia repubblicana i comunisti hanno allargato la loro area di consenso, andando anche al di là della loro classe di riferimento e a tratti esercitando una certa egemonia politico-culturale (insufficiente, purtroppo, visto che ci ha governato la Dc per mezzo secolo), vuol dire che sono stati bravi, che avevano «filo da tessere». Altro che rubli! Vogliamo parlare degli aiuti americani a tutti i partiti di governo? Creare consenso, spostare forze, cercare di «fare egemonia»... questa è la politica, è il sale della democrazia. O no?

Alexander Höbel

Dalla Chiesa, il generale e il problema dell'informazione

Caro Nando Dalla Chiesa, grazie per i bellissimi articoli che hai scritto per difendere la memoria di tuo padre. Carlo Alberto Dalla Chiesa è un personaggio che appartiene a tutti noi e, come Falcone e Borsellino, è un eroe. Tu scrivi riferendoti a tuo padre «...non direi un eroe ma un uomo caduto per lo Stato...». Su questo mi permetto di dissentire: eroe è colui che s'impegna per un ideale di giustizia pur essendo ben cosciente che il suo impegno lo porterà al sacrificio estremo: la vita. Tuo padre sapeva benissimo cosa lo aspettava. Per questo nu-

tro per lui profonda ammirazione e riconoscenza. A te e alle tue sorelle porgo i miei sentimenti di solidarietà per l'ingiustizia subita con la trasmissione e con le lettere che sono seguite. Grazie anche per il richiamo all'aspetto educativo della trasmissione. Purtroppo spesso anche Rai3 è molto deludente. Quello che addolora è che è l'unico angolo dove possiamo trovare giustizia e verità: è molto grave che anche Rai3 manchi. La sofferenza più grande viene dal fatto che un importante mezzo di comunicazione come la televisione ha una enorme responsabilità: diffondere ipocrisie, menzogne, leggerezza e superficialità è veramente devastante per la formazione dei giovani e di chi, anche adulto, non ha in sé gli «anticorpi» per distinguere il vero dal falso. Grata per tutto ciò che mi dai con i tuoi scritti, ti saluto cordialmente.

Silvana, Milano

Tutta la verità sulla Fashion district Molfetta Outlet

Gentile Direttore, facendo seguito all'articolo pubblicato giovedì 29/12 dal titolo «Viaggio nel paese dei sogni di cartone» a firma Francesco Dezio, pur rispettando le legittime opinioni del sig. Dezio, rimaniamo stupefatti dal numero di inesattezze contenute che non possiamo in alcun modo accettare. Le inviamo le seguenti considerazioni che Le chiediamo cortesemente di pubblicare per una corretta informazione ai lettori:

1) Fashion District Molfetta Outlet è una struttura che per quanto tipizzata e riprodotte un antico borgo, ha come primaria finalità l'esercizio commerciale di vendita di merci delle stagioni precedenti con sconti che vanno dal 30 al 70%; si tratta comunque di un centro commerciale;

2) È totalmente inesatto parlare di cartone e di compensato, in quanto gli edifici sono costruiti in cemento armato e laterizio, opera delle imprese locali, ancorché ispirati ad una architettura mediterranea di fantasia, non apprezzata dall'articolista;

3) Gli ulivi espantati dal luogo dove è stata costruita la struttura sono stati rigorosamente recuperati con un intervento ad hoc e ripiantati nei parcheggi esterni all'outlet per un totale di oltre 1000 piante;

4) Quanto all'occupazione di circa un centinaio di persone, si tratta di un dato totalmente errato in quanto gli occupati nella struttura (tra negozi e servizi) ad oggi 30 dicembre 2005 - sono già 393, e si prevede di arrivare oltre 400 con il completamento della prima fase prevista per febbraio 2006; confermiamo peraltro il numero di 1000 occupati quando l'iniziativa sarà a regime (apertura Multiplex, realizzazione seconda fase Outlet e Parco a Tema);

5) La società Fashion District non fa capo al dott. Emilio Gnutti, bensì ai soci promotori Draco S.p.A. e Mixinvest S.p.A., che se stanno occupando fino dal 1999 e a cui solo nel luglio 2003 si è aggiunta una partecipazione azionaria delle società Earchimede S.p.A. e Hopa S.p.A. per una quota complessiva del 33,33%;

6) L'accostamento con le lavorazioni di ottone per fonderie è del tutto fuori luogo in quanto nessuna azionista, né tantomeno società del Gruppo, è attiva in tale settore (forse il disinformato estensore dell'articolo si confonde con altre famiglie Gnutti). Ciò che invece non è stato scritto è che l'investimento totale previsto è di 135 milioni di euro, di cui circa 70 milioni di euro, già spesi, è finanziato senza alcun contributo pubblico.

Cristiano Tagliabue
Responsabile Comunicazione Fashion District Holding

FULVIO ABBATE
SAGOME

Craxi, l'arte e l'antropologia

Chissà se ho mai ragionato su Craxi in questa rubrica? Visto che non è accaduto in passato sarà bene iniziare adesso. A maggior ragione dopo aver letto molte cose in occasione del sesto anniversario della sua morte ad Hammamet, in Tunisia. «In esilio» secondo alcuni, latitante secondo altri. Tecnicamente parlando, personalmente propenderei per la seconda ipotesi. Fra l'altro, un amico critico letterario, Matteo Di Gesù, mi ha perfino sollecitato con una email che è un invito a prendere parte: «Ma hai sentito di Diaco che ha scritto un pezzo sul 'Foglio' invitando i trentenni ad andare in pellegrinaggio ad Hammamet a rendere omaggio alla tomba di Craxi? È ora quindi, di andare a vedere le cose con i nostri occhi, è ora di comprometterci, di osare, di andare a capire come muore un italiano che ci ha creduto e che in parte, se volete, ha pure commesso degli errori». Spero ti ispiri per la rubrica».

Mi ispira. Partiamo però da lontano. Da quando Craxi era ancora vivo. E diventammo quasi amici. Grazie al telefono. Questo per spiegare che, almeno da parte mia, non c'è nessun odio viscerale verso l'uomo e la sua memoria. Doveva infatti essere il 1998 quando Andrea Picini, eclettico pittore amico di Bettino dagli anni milanesi, mi chiese di presentare una mostra d'arte del leader socialista. Chiesi di visionare le opere, e poi decisi di sì, convintissimo. Alla fine scrissi per il catalogo un testo intitolato: «Craxi, un artista fra Dada e Pop Art». Parlavo di un artista d'avanguardia, insomma. Un piccolo maestro della «Narrative Art», più pertinentemente, cioè in grado di partire dagli oggetti per ottenere un racconto visivo. Come compenso per quel testo, ebbi da Andrea Picini mille franchi svizzeri in contanti. Qualche giorno dopo ritrovai al telefono il diretto interessato, e realizzammo addirittura una lunga conversazione che andò in onda su ItaliaRadio. S'era da poco insediato il governo di centrosinistra, e Craxi s'aspettava forse un qualche segnale di disponibilità, di distensione. Sorvolò sul resto della conversazione, non posso però tacere sul fatto che si stabilì un rapporto affabile, quasi di complicità. Al punto tale che un ascoltatore subito dopo la messa

in onda mi dette del «leccione». Non era vero, ma l'uomo aveva ormai un tratto ormai struggente, quasi dolce, o almeno fu questa la corrente di empatia che si stabilì fra di noi. Sia pure da lontano.

Accanto a una bizzarra forma di identificazione con Benito Mussolini, Craxi mostrava infatti tutta la memoria della sua militanza socialista (fra le sue opere c'era anche il libretto rosso di Mao con la dedica di Nenni), e ancora sembrava infatti che ogni forma di arroganza l'avesse abbandonato. Questi gli antefatti. E ora veniamo al valore d'uso politico della sua eventuale eredità per la sinistra del presente. E qui, nonostante il ricordo affettuoso, purtroppo l'incanto si spezza. Ho infatti altrettanta memoria del tempo conclamato dei «nani e delle ballerine», ma anche di certi soggetti non proprio esaltanti (già, i Maurizio Raggio e la contessa Vacca Agusta, Silvano Larini, Chicchi Pacini Battaglia, o, in un ambito meno problematico, lo stesso Gerry Scotti eletto in Parlamento per brillare in asseismo, cosa avevano da condividere con il «Sol dell'Avvenire»?) senza contare la mutazione «antropologica» che Craxi imprimeva a un segmento della sinistra, la stessa che corrispondeva al Partito socialista, e alla sua anima un tempo libertaria, genuinamente caotica, non riconducibile alle «durezza» dei dirimpetati comunisti, un'organizzazione ben più «irregolare»: un patrimonio andato perduto, forse per sempre, nonostante gli eredi ancora in servizio permanente effettivo. Senza dire le incalzature a proposito della cosiddetta «modernizzazione».

Insomma, quando all'ultimo congresso dei Ds ho sentito Fassino rimettere il ritratto di Craxi nella quadreria di famiglia non ho capito esattamente il senso della complementazione d'arredo, per una mia pregiudiziale che non esito a definire «antropologica». Lo confermo, nonostante quel mio ricordo affettuoso di lui, non si può affatto dimenticare certi ceffi e certe zoccole senza cuore che prosperarono sotto il sole del Garofano. Quando l'avvenire era già dietro le spalle. L'immagine dei trentenni che vanno in pellegrinaggio ad Hammamet, come fosse una gita-premio mi sembra un soggetto da film di Mel Brooks.

f.abbate@tiscali.it

Chi ha paura di Torino 2006?

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

S

e ne parla, sì, mediaticamente, in giro per il mondo, ma più per ventilarne le eventuali insufficienze secondo alcuni giornali americani (cfr. il *Wall Street Journal* e *Newsweek*) oppure come normale e ovviamente motivata cassa di risonanza per tedeschi, norvegesi, giapponesi ecc. (cfr. l'ultimo speciale de *L'Espresso*). E vorrei vedere. Ma non se ne parla in Italia, o non abbastanza, non certo in proporzione all'eclatanza dell'evento, e dell'investimento fatto su di esso.

A meno che non si consideri «parlarne» dare notizie (scarse) sulle operazioni della Guardia di Finanza che sequestra carte al Toroc, oppure sui numeri circa il buco nero di bilancio, o ancora sulle polemiche «gianduiote» a proposito delle modalità antidoping che meriterebbero un preoccupato discorso a sé, o infine sulle informative del Ministero degli Interni sulle misure di sicurezza antiterrorismo. Più qualcosa sugli scioperi antiTav sospesi per le gare (modello greco-antico), e la fiaccola sequestrata lungo il cammino nostrano, da Olimpia a Torino. E poi naturalmente un po' di stampa sportiva sulle star internazionali, da Bode Miller a scalare, e su quella tricolore miracolosamente tempista che è Giorgio Rocca, nell'asse ereditario di Thoeni e Tomba.

Ma è poco, molto poco per un'occasione che doveva o dovrebbe trasformare in un fiat olimpico il passato sabauda e il presente grigio del dopo-Agnelli in un'altra cosa non più autoidipendente: una città diversa, con prospettive avveniristiche diverse, caratteristiche globali diverse, perfino umori diversi. E ovviamente, miliardi di euro alla mano, strutture cittadine diverse, adeguate.

Nulla, silenzio, o quasi. In Italia i sondaggi dicono che non ne sa quasi niente quasi nessuno. Perché? È «semplicemente» un problema mediatico, di comunicazione carente? Possibile? Un errore simile in un paese che ha o dovrebbe avere nel suo presi-

dente del Consiglio un «monstrum» di comunicazione? Dunque è lui che non vuole, e che se avesse voluto avrebbe potuto trasmutare gli ultimi mesi di indifferenza in un trionfo pubblicitario? Allora non sarebbe soltanto un problema mediatico, di incapacità a far conoscere le seconde Olimpiadi in bianco della storia italiana dopo Cortina d'Ampezzo '56, bensì politico. E politico a partire dal governo centrale. Ecco spiegati i deprecati tagli del ministro Tremonti, per 61 milioni di euro, e la voga scaricata sui conti del Comune di Torino, cioè esattamente l'amministrazione locale che politicamente più dovrebbe guadagnare da un evento simile. Per farne godere la cittadinanza, si intende. O almeno si spera. Il governo contro Sergio Chiamparino, sindaco Ds di Torino, dunque. Contro il presidente del-

gionale organizzativa». Contro Valentino Castellani, presidente del Toroc ed ex sindaco di Torino di centro-sinistra, quando nel '99 furono assegnati i Giochi sabaudi. Tutta opposizione. Sul piano degli schieramenti la faccenda così sarebbe chiara: pur di danneggiare politicamente e quindi subito elettorale l'opposizione in loco, il governo centrale se ne frega dell'immagine e dei vantaggi del Paese tutto collegati all'organizzazione di qualche cosa di mondiale chiamata Olimpiadi. Ecco, così sarebbe grave e autolesionista e antipatriottico in dosi industriali, ma avrebbe una sua spiegazione.

Ma se fosse solo così, da mesi ne avremmo sentito parlare. L'opposizione l'avrebbe posta come questione, prima in termini di risonanza planetaria nell'interesse dell'ospitalità italiana,

Perché nessuno parla delle Olimpiadi della neve? E, alla fine, chi guadagna davvero oggi ad organizzare un grande evento sportivo ormai e di gran lunga quasi esclusivamente televisivo?

la Regione Piemonte, Mercedes Bresso, che però solo da dieci mesi scarsi ha rilevato il predecessore Ghigo, di Forza Italia, che aveva subito provato a coinvolgere in una sorta di «unità re-

poi in chiave di denuncia politica interna se messa in difficoltà per i motivi su abborracciati. A Roma, in Parlamento, a Torino, e in Piemonte, in questi anni, da quando Gianni Agnelli molto si

Troppo silenzio sui metalmeccanici

GIORGIO CREMASCHI *

Caro direttore, è chiaro che la battaglia che raccontavo nel mio editoriale su Liberazione, che ha fatto arrabbiare il mio compagno Fausto Durante, voleva sottolineare un problema per me di grande rilevanza. Non ho mai nominato in quell'articolo Fassino e i Ds, semplicemente ho citato l'intervento, per inciso di un sindacalista iscritto ai Ds, che sottolineava come gli sarebbe piaciuto di leggere intercettazioni telefoniche ove dirigenti della sinistra litigavano con Montezemolo sul contratto dei metalmeccanici.

È evidente che le intercettazioni non c'entrano un bel niente. Questo, come tanti altri interventi che abbiamo sentito nelle fabbriche in questi mesi, sottolineava esclusivamente, anche con rabbia, la lontananza che i lavoratori hanno sentito tra la politica e il loro contratto. Mi dispiace ma la verità è che il centrosinistra, nella sua grande maggioranza, ha espresso verso i metalmeccanici un interesse assolutamente non corrispondente all'importanza che ha avuto la vertenza. Per mesi questa vertenza è vissuta nel silenzio dell'informazione e di gran parte della politica. È solo la discesa per le strade dei lavoratori



spese per la cosiddetta e ripetutissima «occasione irripetibile» che i Giochi costituiscono. O costituivano. Come quella serie infinita di manifestazioni sportive che l'Italia ha ospitato in ogni disciplina sportiva a colpi di Mondiali, ed Europei, e Giochi del Mediterraneo ecc, specie nell'ultimo trentennio. Senza peraltro che decollasse la cultura e la pratica sportiva italiane. E invece silenzio. Non ne parla e non ne fa parlare il Governo, a scalare fino al suo emissario alpino Mario Pescante, sottosegretario deputato che si schiarisce la voce solo contro la magistra-

tura che indaga, non ne parla e non ne ha parlato fin qui l'opposizione con tutte le sue figure di spicco su elencate, anche se lo slalom gigante non è la vela. Perché?

Certo, negli ultimi giorni in extremis immagino ci sarà una minirincorsa mediatica, perché paradossalmente ormai perfino il silenzio sui Giochi fa rumore. Ma resta l'interrogativo di fondo: perché tutti zitti sulle dentate scintillanti vette? Perché è stata una scelta sbagliata, o sproporzionata? Di immagine più che di sostanza? Oppure uno svolgimento sbagliato di una scelta giusta? O sotto, dietro, di fianco c'è qualche ingombrante segreto politico ed economico, o le due cose insieme, che ha indotto a tenere basso, molto basso, più basso del livello del mare lo spessore mediatico di un' Olimpiade, mentre il pianeta ne parla «come se» i Giochi si svolgessero da qualunque altra parte?

È evidente che ci rivolgiamo a chi è più vicino, a quel centrosinistra che speriamo che vinca le elezioni anche per rompere l'isolamento politico e mediatico delle lotte sindacali.

* Segretario nazionale Fiom-Cgil

www.olivierobeha.it